

Gli anni romani di *Realidad*. *Revista de cultura y política* (1963-67)

Carla Perugini

Università degli Studi di Salerno, Italia

Abstract *Realidad* was a cultural and political magazine of the Spanish Communist Party (PCE) which, to escape Franco's censorship, was published abroad, under the aegis of brother parties: from 1963 to 1967 in Rome, at the Gramsci Institute, and after that in Paris until 1973. The direction at first was entrusted to the Federico Sánchez [Jorge Semprún], a militant and writer, who was soon replaced by a more orthodox party member, Manuel Azcárate. Although the magazine leaned into proximity and initiatory language, it also offered significant articles on art and literature, written by famous intellectuals in exile, and followed with the participation of students' and workers' linked to the opposition movements in Spain.

Keywords Realidad magazine. Spanish Communist Party (PCE). Semprún. Claudín.

Con il numero di settembre/ottobre del 1963 cominciò l'avventura editoriale di una rivista del Partito Comunista Spagnolo il quale, illegale per decenni in patria, poté tuttavia continuare a pubblicare la propria stampa grazie alla solidarietà dei partiti fratelli, non solo nei paesi dell'Est europeo ma anche in Francia, o, come in questo caso, in Italia. Sotto l'egida del PCI, infatti, si stampò a Roma, fino al luglio del 1967, in via delle Zoccolette 30, sede originaria dell'Istituto Gramsci, *Realidad. Revista de cultura y política*. Inizialmente diretta da Jorge Semprún (ovvero Federico Sánchez), quindi da Manuel Azcárate, ne fu direttore responsabile Vincenzo Bianco, che figurò come tale anche per tutto il periodo del trasferimento della redazione a Parigi, ovvero fino al nr. 25 del marzo 1973. La tipografia romana Iter fu così sostituita, a partire dal numero 14, prima dalla *imprimerie* Hermel e poi da quella di Robin et Mareuge, entrambe collegate al PCF e all'Edito-

rial Ebro, famosa casa editrice comunista cui si deve la pubblicazione di una grande quantità di testi di dissidenti e fuoriusciti dalla Spagna franchista.

La nuova rivista ideologica del Partito subentrò a *Nuestras Ideas*, diretta da Fernando Claudín e pubblicata a Bruxelles fra il 1957 e il 62, «cuya difusión había sido prohibida en Francia», secondo quanto riferisce Semprún in *Autobiografía de Federico Sánchez* (Semprún 1995, 245). Il favore accordatole dal Partito Comunista Italiano emergeva non solo dall'ospitalità offerta dal prestigioso Istituto Gramsci, ma anche dal nome di Vincenzo Bianco, strettissimo collaboratore di Togliatti in Unione Sovietica negli anni in cui lo accompagnò in veste di rappresentante ufficiale del PCd'I presso l'Esecutivo dell'Internazionale, dove, come tale, firmò la decisione del Presidium di scioglimento del Komintern nel maggio del 1943 (Spriano 1973, 203).

Di piccolo formato (21 × 14 cm), sobria e austera nell'impaginazione, come si conveniva a un organo di Partito, la nuova rivista si aprì a qualche foto solo con la rivoluzione studentesca (la prima fu quella, sulla copertina del nr. 16 del febb.-mar. 1968, di uno studente parigino trascinato da due poliziotti), oltre che a un rinnovamento della grafica in copertina e nelle pagine interne. Queste col tempo si ridussero sempre più: dalle 134 del primo numero si passò alle 26 dell'ultimo, nonostante i tentativi di ammodernamento grafico. Fra il 1970 e il 1971 si diede infatti spazio a stravaganti titolazioni fatte di caratteri diversi che ondeggiavano in un voluto disordine, con l'unico risultato, però, di confonderne la lettura. Dopo pochi numeri, perciò, si tornò a un più tradizionale disegno della *portada*, pur conservando l'audacia di qualche disegno o riproduzione di stampe antiche all'interno di pagine fittissime di scrittura.

La spropositata lunghezza degli articoli e la loro impaginazione affrettiva è, *d'emblée*, la prima delle numerose peculiarità che colpiscono un lettore attuale, stabilendo un'immediata presa di distanza dall'aspetto e dai contenuti di *Realidad*, anche se sono questi ultimi, naturalmente, a dare tutta la misura di un'epoca a noi così vicina in termini di anni trascorsi eppure profondamente, anche dolorosamente, lontana, lontanissima. La stampa, i lettori, la realtà tutta, sono talmente cambiati nel giro di qualche decennio che la lettura di queste pagine ingiallite, soprattutto per chi quegli anni li ha vissuti, è un vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, verso un modo di essere e di pensare tanto diversi da sembrare che facciano parte di un altro mondo. Eppure, una volta liberate dal loro vestiario *démodé*, in certe idee riscopriamo le matrici di quanto oggi è opinione comune sul valore della scienza, sui danni del consumismo e delle offese all'ambiente, sul ripudio della guerra atomica, sull'emancipazione della donna e dei popoli. Irrimediabilmente, datato ci sembra invece il loro linguaggio inflazionato da *imperialismo*, *rivoluzione*, *comunismo*, *lotta di classe*, *masse*, *centralismo democratico*, *autocritica* e

via dicendo, in un generale clima, comune all'Occidente come all'Est Europa, di fiducia costruttiva verso un futuro di armonia universale e di progresso indefinito nei rispettivi universi, che noi oggi, fra sconvolgimenti climatici, epidemie globali, regimi dittatoriali e fanatismi distruttivi, abbiamo definitivamente perso. Nei decenni che ci separano dagli anni Sessanta alcuni termini sono scomparsi dall'uso comune, altri hanno subito uno slittamento semantico che appare ormai irreparabile. E se il *popolo* era il fatale destinatario del discorso comunista, oggi sarebbe difficile identificarlo con la *classe operaia*, mentre le *masse* sono state sostituite dalla *gente*, quando non dal *pubblico*, e l'intellettuale organico s'è convertito in un tutto logo buono per i talk shows. Se pubblicità c'era sulla rivista, essa non era strillata o invadente: confinata in fondo al numero, si limitava a ricordare gli ultimi titoli pubblicati dalle serissime e indigenti case editrici spagnole all'estero, mentre in apertura i reiterati appelli ai lettori perché sostenessero la rivista con l'abbonamento sembravano denunciarne l'inefficacia.

Per le circostanze contingenti in cui si trovò ad operare, possiamo ipotizzare con un certo margine di sicurezza che *Realidad* non dovette avere una larga circolazione, perlomeno in Spagna: se in Francia, in Belgio e in Italia la si poteva trovare in diverse librerie, ai lettori spagnoli sul numero 4 (nov.-dic. 1964) si suggeriva di procurarsela:

a través de amigos o conocidos residentes en el extranjero o por intermedio de las librerías que venden nuestra revista en las diferentes capitales europeas. (3)

D'altro canto, nonostante i continui riferimenti alla classe operaia e ai lavoratori in sciopero, il destinatario ideale della rivista era il classico intellettuale comunista, quadro o dirigente del PCE, ansioso di seguire il dibattito sul franchismo, dato sempre in crisi e in imminente tracollo definitivo, sui risultati della *Huelga Nacional Pacífica* o della *Jornada de Reconciliación Nacional*, sulle differenze di vedute con il Partito Comunista Cinese o sulla necessità di stabilire relazioni con i cattolici, alla luce dell'enciclica di Giovanni Paolo XXIII *Pacem in terris* (1963).

Nata come luogo d'incontro e di discussione su opinioni anche diversificate, come si deduce dalla pagina di presentazione del primo numero e dal saluto augurale di Luigi Longo, all'epoca vicesegretario del PCI, subì ben presto la fatidica sorte dei partiti di sinistra: divisioni, contrasti, espulsione dei dissidenti. È pur vero che fin dalle due paginette dell'intervento di Longo saltano agli occhi i tanti termini bellicisti, tipici del discorso comunista, militarista anche *malgré lui*, come *lucha* (ripetuto cinque volte), *batalla* (sei volte), *arma de combate* o *combatiente* (una volta ciascuno), pur nel retorico auspicio di pace e fraternità fra i popoli. Sono questi gli anni successivi

al XX congresso del PCUS (14-26 febbraio 1956) in cui il dirompente rapporto Krushëv (inizialmente segreto) diede inizio alla destalinizzazione, con immediate ripercussioni non solo sul partito sovietico ma su tutti i partiti fratelli. Nel PCE la prima conseguenza fu la sostituzione di Vicente Uribe con Santiago Carrillo. Benché segretario generale fosse Dolores Ibárruri, il suo risiedere a Mosca faceva sì che la direzione effettiva si tenesse a Parigi, dove cominciarono a manifestarsi tensioni, in particolare fra i giovani quadri, come Fernando Claudín, Jorge Semprún e Francesc Vicens (nome di battaglia Joan Berenguer), circa la necessità di approfondire l'analisi degli errori del comunismo staliniano. Le divergenze si approfondirono con l'invasione dell'Ungheria da parte dell'URSS nello stesso 1956 oltre che con il fallimento dello sciopero generale in Spagna nel 1959, che i vertici si ostinavano invece a considerare un successo. Questi ultimi leggevano come realtà di Spagna quelle che erano proprie elaborazioni teoriche. Come scrisse anni dopo Fernando Claudín, pubblicando i documenti della polemica fra lui e il Partito, questo:

no ajustaba su política a la realidad sino que pretendía ajustar la realidad a su política. (Claudín 1978, X)

Fu su questo 'soggettivismo', ovvero sulla tendenza a trasformare i desideri e gli schemi soggettivi del comitato direttivo in conoscenza oggettiva della realtà, che si articolò fundamentalmente la questione che portò all'allontanamento di Claudín e Semprún dalla rivista e poi dal PCE. Mentre Semprún, inviato per anni in missioni clandestine in Spagna per coordinare l'opposizione intellettuale al regime, notava, insieme con vari militanti interni, i cambiamenti progressivi del Paese, sia nelle strutture economiche sia in certi settori del regime, il Partito si ostinava a decifrarli con gli stessi parametri dell'epoca della guerra civile e dell'immediato dopoguerra, in cui i campi erano nettamente contrapposti e le scelte obbligate. Così uno dei cineasti più combattivi della generazione del Cinquanta, Juan Antonio Bardem, poteva far dire a uno dei suoi personaggi de *La venganza*:

A mí me han enseñado a querer a la mitad de la gente, me han dicho: estos son los buenos, estos son los malos. (Cano Ballesta 2001, 211)

La strada non scelta ti portava inevitabilmente a considerare nemico l'altro da te, senza troppe sfumature critiche.

Anche nell'arte venivano date le parole d'ordine a cui attenersi per essere considerati coerenti con la linea del Partito. Fu così che il realismo divenne lo strumento principe d'interpretazione, nel cinema come nella letteratura, nella pittura come nella scultura: pe esempio, la produzione di *grabados* dalla tecnica primitiva ed espressionisti-

ca di *Estampa Popular*, movimento nato negli anni Sessanta ad opera di artisti comunisti come Pepe Ortega, Agustín Ibarrola, María Franciska Dapena, Francisco Álvarez e tanti altri, dava della Spagna un'immagine violenta e miserabile, ben diversa da quella che propagandava all'estero il ministro dell'Informazione e Turismo, Manuel Fraga Iribarne, col suo fortunato slogan *Spain is different*.

È anche vero che, come scrive Juan Cano Ballesta,

El lenguaje realista trataba de contrarrestar la palabrería y la desinformación de la retórica oficial al uso. El estilo sobrio, objetivista y documental era un antídoto contra el tono exaltado y emocional a que tan frecuentemente recurría la radio y la prensa oficial de los años 50. (2001, 200)

Come vi ricorreva altresì una produzione letteraria condizionata dall'ideologia dominante e dalla censura, a cui fece fronte il realismo sociale di tanta poesia e prosa, di cui è superfluo ricordare gli autori.

Intitolare una rivista del Partito Comunista *Realidad* era dunque già di per sé una presa di posizione ideologica. Ed effettivamente, nel corso del tempo, l'attenzione degli articoli fu per lo più rivolta ad artisti la cui fedeltà al realismo fosse a prova di critica. Non a caso l'allontanamento di Claudín nacque in seguito alla pubblicazione nel primo numero di un suo saggio sulla pittura, «La revolución pictórica de nuestro tiempo», in cui osava criticare lo stato dell'arte nei paesi socialisti, dove, in una continuità passiva con le forme ottocentesche, la rivoluzione formale dei paesi occidentali veniva tacciata di espressione della decadenza borghese e dell'agonia del capitalismo. Egli ricorda invece che artisti astratti come Kandinsky o Malevič si posero a fianco della rivoluzione socialista, così come Picasso e i cubisti in Francia. Negli ultimi cinquant'anni, argomenta, il mondo ha subito così tanti cambiamenti scientifici, tecnologici e sociali che sarebbe assurdo che l'arte ne restasse immune. La pittura astratta, in combinazione con l'architettura moderna, rende nel miglior modo possibile la velocità, il movimento e il dinamismo della vita attuale,

con fuerza expresiva infinitamente mayor que ciertas obras 'realistas' en las que los aviones o naves cósmicas están cuidadosamente representados. (Claudín 1963, 36)

Anche se la figura umana è assente dalle opere informali, esse sono profondamente umane, perché riflettono la vita attuale dell'uomo e, aggiunge, pagando debito con quella che è pur sempre la sua fede,

apuntan, aunque no se lo proponga el artista, hacia el único régimen social en el que esas fuerzas puedan contenerse y desarrollarse sin trabas: el comunismo. (37)

Sceglie citazioni appropriate da testi inoppugnabili come Marx, Engels o teorici marxisti per puntellare le sue affermazioni e condanna le derive commerciali o mistificate, di pura imitazione, che pure quest'arte può avere, sottolineando che anche l'astrattismo deve considerarsi realista, nel senso che scava nelle profondità della realtà contemporanea. Sulla contestata incomunicabilità dell'arte astratta con le grandi masse, ricorda che sono queste che devono essere educate alla comprensione e non l'arte a farsi popolare. Questo sarà possibile proprio in Unione Sovietica, dove l'educazione è aperta a tutti. Per quanto riguarda la Spagna, elogia tuttavia l'accessibilità e la riproducibilità dei *grabados* di *Estampa Popular* e sostiene che i marxisti non devono porre limiti alla libertà d'espressione: anche se le masse sembrano non capire tutto (fa l'esempio di Picasso) potranno capire domani, perché l'artista non crea solo per il presente. Conclude dicendo che per fare un'opera d'arte non bastano le buone intenzioni o gli appoggi ufficiali. A queste tesi ribatterà sul numero 3, con una seconda parte sul numero 5, il critico e pittore José Renau, famoso per i suoi fotomontaggi, con le articolatissime obiezioni intitolate «Sobre la problemática actual de la pintura». Ugualmente gli si contrappose il corrispondente da Mosca del giornale *El Siglo* di Santiago del Cile, accusandolo di incongruenza (Valverde Márquez 2001, 397).

In questo primo numero compare anche un'altra pietra dello scandalo, ossia l'editoriale «Observaciones a una discusión», a firma di Federico Sánchez, sul culto della personalità e le divisioni che s'erano create nel campo comunista dopo il XX congresso. I temi su cui si concentrava il direttore della rivista nascevano dalle violente critiche del Partito Comunista Cinese nei confronti della destalinizzazione. Anni dopo, Semprún (1995, 245) avrebbe tacciato l'articolo semmai di eccessiva prudenza, addirittura di timidezza, ma all'epoca tanto bastò perché il *Comité Ejecutivo* desse inizio al processo d'espulsione del reprobato. Inammissibile fu considerato definire come «sistema institucional» il culto della personalità che il PCUS intendeva liquidare, nonché parlare di «violación repetida y sistemática de la legalidad institucional», di conquista da parte del PCE di un'autonomia di giudizio, e di un movimento comunista internazionale non più monolitico né bisognoso di un partito guida (Semprún 1995, 246-7). A distanza di pochi anni il policentrismo già invocato da Togliatti nel suo ultimo scritto, nonché molti dei giudizi dei due apostati, furono fatti propri dai comunisti spagnoli, in rotta con l'URSS dopo l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968. Ma intanto la direzione del PCE, e in parte quella del PSUC in Catalogna,

dove a favore di Claudín e Semprún si schierarono Francesc Vicens e Jordi Solé Tura, coglieva l'occasione per rinfocolare l'antica polemica contro i compagni intellettuali, sempre visti come estranei alla vera base del Partito, quella operaia, i cui esponenti in direzione erano ormai in realtà del tutto burocratizzati. Come scrive Vázquez Montalbán nel suo libro-accusa su Dolores Ibárruri ('Pasionaria'), questo antintellettualismo il PCE

lo arrastró desde sus orígenes, salvo en el caso de intelectuales orgánicos de adorno y no implicados en la discusión de la línea política. (Vázquez Montalbán 1995, 150)

Carrillo si unì quindi all'invettiva che Dolores Ibárruri aveva lanciato contro di loro nel Plenum di Praga del marzo del 1964: «intelectuales con cabeza de chorlito». Sul suo intervento si apre e si chiude, con le interminabili digressioni a cui è incline la scrittura di Semprún, la ricostruzione che questi ne fa in *Autobiografía de Federico Sánchez* nel 1977, quando ormai sia lui che Claudín si erano del tutto allontanati dal comunismo, aderendo al socialismo di Felipe González.

Ne abbiamo una ricostruzione anche in *En los reinos de Taifa*, libro di un altro intellettuale inizialmente redattore di *Realidad*, Juan Goytisolo, poi posto all'indice per la sua solidarietà con i rinnegati. Egli racconta di aver accettato di entrare nella rivista per «la línea abierta y antidogmática defendida por mis amigos» (Goytisolo 1999, 83), ma ben presto dovette ricredersi. Poté pubblicare soltanto, sul numero 4 (nov.-dic. 1964), una breve recensione, piuttosto negativa, di *Hemos perdido el sol*, di Ángel María de Lera, a metà fra romanzo naturalista e reportage, con i difetti dell'uno e dell'altro. Nel frattempo, anche per lui era giunto l'ostracismo, a causa di un suo articolo pubblicato in francese su *L'Express* di Parigi, in castigliano in Messico e in italiano da *Il Giorno*, dal titolo «On ne meurt plus à Madrid» (apr. 1964), in cui affermava che gli intellettuali, in una Spagna «furgón de cola de Europa», non avevano più ragione di impegnarsi per un paese né chimerico né rivoluzionario, ma sensato e borghese (Goytisolo 1999, 86). Il passo più contestato diceva:

Un tren se ha puesto en marcha después de veinte años de inmovilismo y, cogidos de sorpresa, los partidos e intelectuales de izquierda continúan en el andén. (88)

Quello stesso numero del 1964 di *Realidad* era aperto dalla scomunica ufficiale di Carrillo nei confronti di Claudín e Semprún, in un lungo articolo dal titolo «Respuesta a las preocupaciones de algunos intelectuales». Mai nominati, i due vengono accusati di frazionismo e di 'democratismo', di auspicare la formazione di correnti, di allonta-

narsi dal leninismo. Li invita, giacché «atraviesan un momento difícil, tienen fiebre» (Carrillo 1964, 7), a prendersi un periodo di riflessione fuori dal partito, magari abbandonando la militanza per trasformarsi in compagni di strada. Ribalta l'accusa di soggettivismo che aveva ricevuto per accusarne piuttosto loro e ribadisce l'importanza della disciplina di partito e del centralismo democratico. Nell'ordine delle cose, la liberalizzazione del partito può venire solo dopo il ritorno delle libertà democratiche nel paese e la caduta del regime, data come al solito per imminente. Anche a Goytisolo fu data una risposta ufficiale sulle pagine della rivista con l'editoriale del responsabile della politica economica del partito, Juan Gómez, nome di battaglia di Tomás García, sul numero 3 (sett.-ott. 1964, 4-32). Santiago Carrillo, da parte sua, si servì dell'articolo di Goytisolo, durante una riunione in pubblico, per attaccare nuovamente Claudín e Semprún. Si respirava ormai un clima di caccia alle streghe, come commentava con amarezza Solé Tura in una lettera a Gregorio López Raimundo, dirigente del Partido Socialista Unificado de Cataluña, nell'agosto dello stesso anno:

Jamás pensé vivir lo que estoy - lo que estamos - viviendo. Estamos en plena caza de brujas y yo estoy entre las brujas cazadas. Parece como si estuviéramos en los años de las purgas [...] En estos momentos estamos ya en plena histeria anti-intelectual [...]. Parece como si ser intelectual fuese un terrible pecado original que hay que lavar diciendo constantemente "sí Padre" al todopoderoso intérprete de la conciencia proletaria. (Pala 2010, 470)

Come si può notare, nonostante alla cultura fosse stato dato il primo posto nella titolazione della rivista, era alla politica che tutto andava riportato. Ed effettivamente anche la cultura, in *Realidad*, come in tutta la stampa d'opposizione, era politica. Quando Semprún passa a scrivere su *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, recensisce nel primo numero un romanzo di uno dei collaboratori più ortodossi di *Realidad*, Jesús Izcaray: il suo *Las ruinas de la muralla* viene scientemente demolito. *Cuadernos* era nato nel 1965 da un progetto estemporaneo dei due fuoriusciti dal PCE, insieme con Francesc Vicens e il fondatore della casa editrice *Ruedo Ibérico*, José Martínez Guerricabeitia, che a Parigi svolse un'opera straordinaria di controinformazione e controcultura rispetto al regime, pubblicando alcuni best sellers come *Historia de la guerra civil española* di Hugh Thomas (1962), *El laberinto español. Antecedentes sociales y políticos de la guerra civil* di Gerald Brenan (1962) o *Diario de la guerra de España* di Miail Koltsov (1963). Nella presentazione del primo numero della rivista, Martínez e Semprún ne proclamavano come principi guida l'autonomia e il rigore:

Autonomía y rigor son exigencias multívocas, que entrañan el contraste, acaso el choque, de opiniones,

ma sempre nella prospettiva della «necesaria transformación socialista de la sociedad» (Martínez, Semprún 1965). Di fronte alle chiusure settarie di chi credeva di possedere la verità, la nuova rivista auspicava il pluralismo delle opinioni e quello che Martínez definiva *frentepopulismo cultural*, unito semplicemente dal sentimento anti-franchista (González Calero 1978, 27).

Le divergenze politiche non impedirono a *Realidad*, sia negli anni romani, sia nei primi anni parigini, di pubblicare ottimi articoli di arte e di critica letteraria, documenti della ribellione studentesca, delle rivendicazioni femminili, lettere di intellettuali e gente comune che cominciarono la cosiddetta *guerra de cartas*, un inarrestabile invio di proteste contro il governo, ora per rivendicazioni specifiche, ora in appoggio di scioperi, ora di richieste di scarcerazione, soprattutto dei minatori delle Asturie o degli intellettuali che li avevano sostenuti nel 1962. Temi tabù come la tortura, le carcerazioni abusive e le condizioni delle prigioni, vengono denunciati sulle pagine della rivista. Che pure si apre ad argomenti più leggeri, come un'eccezionale rassegna internazionale dei *comics* (Albert Roca, «Los Comics», nr. 4, nov.-dic. 1964), ovvero un esilarante resoconto del passaggio tra gli ottusi burocrati della censura di un suo romanzo da parte di Isaac Montero («En torno a las diversas artes y libertades existentes hoy día», nr. 13, apr. 1967), e ancora recensioni cinematografiche, teatrali e di mostre d'arte, omaggi a poeti repubblicani, come Machado, Hernández, Carlos Álvarez o Rafael Alberti, anche se quest'ultimo scopre il suo lato più 'trombone' negli sperticati elogi ai totem del comunismo o alle conquiste dell'URSS quando riceve il Premio Lenin per la Pace (1965). C'è quasi sempre una sezione di poesia (José Herrera Petere, Félix Grande, Gabriel Celaya, Eugenio de Nora, Blas de Otero...), che privilegia la *poesía social*. Molto spazio viene riservato alle relazioni con i cattolici, a dibattiti con alti prelati, alla rivista *Cuadernos para el diálogo*.

Non si può però non notare l'esiguo spazio lasciato alla scrittura femminile. Le uniche firme che compaiono sono quelle di María Teresa León, in occasione del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (nr. 15, ott. 1967), di Carmen Martín Gaité sul film *Nueve cartas a Berta* di Basilio Martín Patino (nr. 14, lug. 1967), di Clara Miranda, sposa del poeta Claudio Rodríguez, che analizza con alcuni rilievi critici i primi due volumi di *Guerra y revolución en España. 1936-1939*, storia redatta da una commissione del PCE presieduta da Dolores Ibárruri, con fonti di esclusiva provenienza comunista (nr. 13, apr. 1967), e infine quattro articoli di Teresa P. Beltrán, su cui vale la pena spendere qualche parola. Dietro questa firma - piuttosto variabile fra indice e testi: ora Bertrán, due volte (nr. 9, apr.

e nrr. 11-12, nov.-dic. 1966) ora T.P. Beltrán, altre due (nr. 14, lug. e nr. 15, ott. 1967) - ho individuato la scrittrice Teresa Pàmies, esule in Cecoslovacchia e poi in Francia, molto attiva anche su altre riviste (Perugini 2019a, 2019b). Essa redige con brio e autonomia di giudizio i suoi scritti: un concerto del cantautore Raimon a Parigi («Juglares y trovadores modernos», poi uscito in catalano su *Serra d'Or* nel giugno del 1966), quindi un esplicito atto d'accusa sull'assegnazione dei premi letterari in «Los premios literarios a la hora Fraga», uno su «La enfermedad del libro español», a proposito della mancanza di una politica d'aiuto agli editori della penisola nei confronti della produzione latinoamericana, e infine una polemica sulla metodologia d'inchiesta usata da due curatrici di libri sulla condizione femminile in Spagna, «Dos libros sobre la condición de la mujer en España» (eppure le autrici erano due intellettuali militanti, come María Aurelia Capmany e María Campo Alange). La scelta di non firmarsi Pàmies, cognome col quale si guadagnerà poi larga fama come scrittrice, credo sia dovuta a un rancore verso il padre, noto comunista, morto a Praga in esilio, il cui *machismo* nei confronti della moglie Rosa Beltrán unito agli sbandierati tradimenti ella non riusciva ad occultare, pur attraverso l'ammirazione verso la sua integrità di militante. La preferenza per il *segundo apellido* è stato dunque un omaggio e un risarcimento verso la memoria di sua madre.

La *Realidad* parigina, a partire dal numero 17 del 1969, muta completamente aspetto e contenuti, propri di una rivista teorica e ideologicamente orientata. Sempre più autoreferenziale, rivolta a un pubblico estremamente minoritario, la rivista, sotto la guida di Manuel Azcárate, chiuse col numero 25 del marzo del 1973. Adesso si che la caduta del regime era imminente, ma l'ultimo direttore non fece in tempo a raccontarla. D'altra parte, di lì a pochi anni, per contrasti col sempiterno Santiago Carrillo, dal PCE fu espulso pure lui.

Sic transit gloria mundi.

Bibliografía

- Cano Ballesta, J. (2001). «La “España olvidada” y la narrativa del realismo social». Berenguer, Á.; Pérez, M. (eds), *Estudios de Literatura*. Madrid: Ateneo de Madrid, 199-211.
- Carrillo, S. (1964). «Respuesta a las preocupaciones de algunos intelectuales». *Realidad*, 4, 4-20.
- Claudín, F. (1963). «La revolución pictórica de nuestro tiempo». *Realidad*, 1, 21-49.
- Claudín, F. (1978). *Documentos de una divergencia comunista*. Barcelona: El Viejo Topo.
- González Calero, A. (1978). «Ruedo Ibérico. La contrahistoria del franquismo». *Triunfo*, 792, 26-8.
- Goytisolo, J. (1999). *En los reinos de Taifa*. Madrid: Alianza Editorial.
- Martínez, J.; Semprún, J. (1965). «Presentación». *Cuadernos de Ruedo Ibérico*, 1, 3-4.
- Pala, G. (2010). «Els dubtes de l'intel·lectual. La crisi Claudín-Semprún al PSUC (1964-1965)» a «Història local. Noves perspectives». *Afers: fulls de recerca i pensament*, 25(66), 463-78.
- Perugini, C. (2019a). «Uns articles desconeguts de Teresa Pàmies». *Any Teresa Pàmies. Butlletí*, setembre. <https://cultura.gencat.cat/ca/temes/commemoracions/2019/anyteresapamies/detalls/article/opinio-5>.
- Perugini, C. (2019b). «Cuando Teresa Pàmies era Teresa Bertrán», *Any Teresa Pàmies. Butlletí*, desembre. <https://cultura.gencat.cat/ca/temes/commemoracions/2019/anyteresapamies/detalls/article/opinio-5-00001>.
- Semprún, J. (1995). *Autobiografía de Federico Sánchez*. Barcelona: Planeta.
- Spriano, P. (1973). *Storia del Partito Comunista Italiano*. Vol. 6, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*. Torino: L'Unità, Einaudi.
- Valverde Márquez, M.J. (2001). «El debate intelectual en el PCE a través de la revista *Realidad* (1963-1964)». Mancebo, M.F.; Baldó, M.; Alonso, C. (eds), *L'exili cultural de 1939: seixanta anys després = Actas del I Congreso Internacional* (Valencia, 2001), IX tomo I. Valencia: Universidad de Valencia, 391-404.
- Vázquez Montalbán, M. (1995). *Pasionaria y los siete enanitos*. Barcelona: Planeta.

